

IL PROCESSO DELLA CAMORRA

La 52.ª Udienda

L'udienza è aperta alle 12,30 ed è chiamato subito il testimone

De Martino Giacinto

Egli è molto commosso e premette alla sua deposizione una lunga dichiarazione, nella quale afferma che questo è il giorno più solenne della sua vita e che non abuserà della sua qualità di testimone per gravare la mano sugli imputati. Egli però si trova, ora in un doloroso dilemma: o confermare la sua deposizione scritta nella quale si mantiene sulle generali, e allora verrebbe meno al suo dovere di gentiluomo, oppure completare quella deposizione con particolari e con la rivelazione di nomi. E allora bisognerebbe squarciare quel velo di oblio che Napoli vuol gettare su gli ultimi avvenimenti, per il suo decoro.

Avv. Porzio. Ma così non c'è dilemma. Dica tutto ciò che sa.

Pres. Intendiamo. La questione si riduce a ben poca cosa. Voi dovete dire tutta la verità senza reticenze, senza sottintesi, obbedendo solo al dovere impostovi dalla legge e dal sentimento della vostra onesta coscienza (Bene).

Il teste comincia a dichiarare che fu ingiustamente esonerato dal posto che occupava presso la società degli omnibus, ma il tribunale, al quale si rivolse, non accolse la sua domanda.

Io sono stato avverso sempre — continua il teste — alle camarille napoletane. Fui in varie associazioni ma non chiesi mai niente a nessuno. Nel 1897 soltanto feci domanda pel posto di vice-comandante delle guardie.

Seppi che la mia istanza non fu ammessa e volendo eliminare possibili rancori ed essendomi stato detto che era opportuno inchinarsi a qualche potente, mi presentai al Casale.

Egli mi fece capire che non mi avrebbe combattuto, che non aveva impegni che pel solo comandante Recchia.

Qualche giorno dopo mi ripeté che egli era sempre favorevole ma che altri mi erano contrari. L'ass. Contreras mi fece fare una seconda visita medica dalla quale fui dichiarato abile.

Mi recai anche dal Summonte chiedendo giustizia e ricordandogli altri rapporti con lui dai quali mi era lecito sperare rispetto ai miei diritti.

Il cav. Recchia intanto, mi fece comprendere che per ottenere il suo posto aveva dovuto incontrare qualche sacrificio.

Però non mi fece nomi.

Qualche giorno dopo la sua nomina, il Recchia mi disse che aspettava nel *Gambirino* una persona di cui non ricordò il nome alla quale per la sua nomina aveva rimesso già 800 lire e altre 400 ne pretendeva.

Quel nome però non era né Casale, né Summonte, né De Siena, ma era di un giornalista.

Anche Contreras mi confidò che una sera il Casale fu a trovarlo nel suo palco a teatro e gli disse: « Dunque nominiamo Recchia, ben sapendo che Contreras era contrario. Questi rispose che correvano voci di corruzioni e Casale non insistette.

Io però volevo sfuggire a simili imposizioni e scrissi al Casale congratulandomi per la nomina del Recchia e sperando la sua cooperazione per me. Casale mi rispose promettendomi l'appoggio di Attanasio e Siena, consigliandomi a presentarmi a quest'ultimo.

Casale. E l'avete questa lettera.

Teste (senza rispondere) Questa lettera fu per me una rivelazione e non ne feci più niente.

Venuta la mia nomina in Consiglio tutti mi fecero guerra e Summonte non mi appoggiò, come doveva fare.

Fu nominato il Viollet che presentò una sottoscrizione di 45 consiglieri comunali, che ne appoggiavano la candidatura. Io reclamai anche in prefettura.

I rapporti tra me e gli uomini del mondo amministrativi del tempo: Casale, De Siena, Summonte, Campolattaro divennero più freddi. Si avvicinava il periodo elettorale 1898.

Io manifestai che non avrei appoggiato la vecchia amministrazione ma avrei aderito al programma delle associazioni che facevano capo all'Ass. degli industriali e commercianti.

Un giorno in casa Summonte si riunirono tutti i maggiori del partito Casalino che era appoggiato anche dal prefetto Cavalola. Il cons. Giliotti fece notare che bisognava farmi ritornare favorevole al loro partito. Il Summonte disse che non si aveva bisogno di me, ma Casale che era più accorto in fatto di elezioni consigliò di darmi un appuntamento.

Mi recai in fatti in casa Summonte e vi trovai anche il Casale. Essi mi esortarono di ritornare nel loro partito riconoscendo di aver commesso un'ingiustizia col non darmi il posto di vice-comandante delle guardie e si stabilì dal Casale che mi sarebbe dato il posto di capo dei controllori ai contatori dell'acqua del Serino.

Nel fare questa dichiarazione io provo dolore poiché riconosco di aver fatto male, ed ora sono qui ad espiare il mio errore.

Accettai quella promessa e appoggiai la lista Sum-

monte. La Giunta intanto prese la deliberazione per la mia nomina. Ma dopo un certo tempo mi accorsi che ero stato ingannato e che la proposta non poteva passare come infatti fu respinta dalla Prefettura.

Mi lagnai col Summonte di quest'altra corbellatura. Egli e l'assessore Contreras cercarono di calmarmi e Summonte mi promise il posto in una delle Società o dei trams o del gas.

Finalmente mi fece sapere che io sarei stato ispettore del nuovo impianto elettrico della Società dei trams e Casale, a casa sua, mi partecipò questa nomina.

Mi recai in casa Summonte ove trovai il cav. Folinca che mi diede la lettera di nomina, per la durata di sei mesi.

Passarono così dei mesi ma io non ottenni mai il posto fisso provvisoriamente anzi fui licenziato dopo i 6 mesi. Parlai vivacemente con Summonte, mi si fecero altre promesse e finalmente riebbi il posto provvisorio ai trams.

Insistevvo sempre per il posto definitivo con Summonte mentre per altri sei mesi mi pigliai lo stipendio senza prestar servizio.

Il testimone continua a raccontare diffusamente questo suo fatto ai trams, il licenziamento, il suo ricorso rigettato dal tribunale, la condanna avuta al rimborso delle spese e la generosità del cav. Vilers a non notificargli la sentenza.

Pres. Ma voi perché siete venuto a deporre al tribunale? Sapete di corruzioni o di altri fatti specifici?

Teste. Ma io non vorrei trascinare davanti al tribunale né compromettere persone...

Pres. Ma dite, dite tutto...

Il teste chiede un bicchier d'acqua e qualche minuto di riposo. Tutti aspettano ansiosamente le sue rivelazioni.

Il testimone, dopo aver bevuto un bicchierino di cognac ripiglia il suo minutissimo racconto. Egli comincia col dire che da voci corse riteneva che la società avesse speso 400 o 500 mila lire per corruzioni e questa somma sarebbe stata ripartita in varie quote, assegnandole a spese di costruzioni e materiale, però la notizia era vaga.

— Arrivato l'attrito tra l'Amministrazione e la Società — continua il teste — questo fatto mi fu confermato da un mio amico, contabile nella società dei trams e persona onesta. Egli si interessò della mia sorte ed ebbe vari colloqui col cav. Vilers specialmente dopo la pubblicazione fatto dal giornale *il Radicale*, che parlavano di corruzioni.

Quell'amico, un giorno, alle mie insistenze mi confidò che la corruzione era vera, ma vi erano stati vari modi per covrire la somma spesa e farla risultare nei libri della sede. I pagamenti non furono fatti a Napoli ma direttamente da Bruxelles e poi la sede di Napoli fu gravata del totale, in parte con simulati aumenti sui prezzi dei materiali e in parte in altro modo che egli non volle indicarmi. Mi promise ulteriori informazioni se fosse andato via dai trams. Ma poiché rimase, ebbe paura di perdere il posto e nulla più mi confidò per allora.

Pres. Ma come si chiamava quest' vostro amico.

Teste. Poiché mi si costringe a dirlo, chiaro che quel mio amico è Carlo Manzi, dapprima contabile alla Sede centrale dei trams e che ora viene dalla stessa amministrazione adibito a mantenere i rapporti tra la Società e coloro che in questo processo debbono deporre.

Pres. Ma in seguito questo vostro amico si sbottonò?

Teste. Io capisco che ora commetto un delitto a rivelare quanto quel povero mio amico mi confidò, ma dinanzi alla giustizia non posso tacere. (Commenti).

In seguito alle mie insistenze ed a promesse sicure che avrei taciuto, il Manzi, violentato addirittura dalle mie pressioni, non mi indicò le diverse partite con le quali si nascosero le lire 500mila ma mi disse che quella somma era stata trasmessa a Napoli dalla Direzione generale di Bruxelles mediante *cheques* sopra una banca che poteva essere la *Commerciale*, la Banca d'Italia o il Banco di Napoli.

Io chiesi: — Erano per Casale, Summonte e De Siena? E Manzi rispose: — Anche per un altro... ma non lo designò. Disse pure che circa 400 mila lire erano andate a quei quattro e altre 100mila per pubblicità ai giornali.

Avv. Colosimo. Quando il Manzi fece queste rivelazioni?

Teste. Non ricordo bene la data, ma fu prima della mia deposizione al giudice istruttore.

Il Manzi mi disse che l'autorità giudiziaria non aveva trovato traccia sui registri di conto corrente su piazza, perché gli *cheques* risultavano sui registri di conti correnti esteri, cioè con Bruxelles.

Da altre fonti seppi che due di quei *cheques*, l'uno di 90 mila e l'altro di 120 circa furono riscossi da un'altra persona. E qui dichiaro che io mi auguro che queste somme non siano servite per la persona che le incassò, per il buon decoro della nostra città!

Pres. Ma che c'entra il decoro di Napoli? Se pure qualche mascalzone vi sarà stato, il nome di Napoli non si offusca per questo.

Fate la vostra deposizione senza pensare ad altro.

dorme per sempre. E tu, buon popolano, serba nel fondo del tuo cuore il ricordo caro di questo vecchio che morì in cerca di una giustizia inesistente nel mondo presente: serbano tu il ricordo, perché gli altri, i grandi, dimenticheranno presto...

Adio, dunque, e per sempre caro e buono e coraggioso vecchio: la tua memoria per noi, sì, che sarà sacra. Domani, il mondo ufficiale ti circonda: ma quello lì è bugiardo. Quanto volte non ce lo dicesti? Invece sono venuti ora che sei solo, a portarti il saluto di quanti cuori onesti battono ancora sotto il cielo di Napoli.

Al Consiglio Comunale

Alle ore 16 e mezza, il sindaco assume la Presidenza. L'aula consiliare è insolitamente affollata. Fra i consiglieri presenti è l'on. Altobelli, reduce da Messina, incaricato da tutta la minoranza di commemorare Giuseppe Saredo.

La Commemorazione di Saredo

Il Sindaco si leva in piedi e, dopo aver commemorato Vastarini Cresi, dice:

Un'altra tomba si è aperta ieri a Roma: quella di Giuseppe Saredo. Dell'opera di Giuseppe Saredo non è possibile parlare ora: opera nobilissima che si è spinta sino all'abnegazione della vita.

Propone d'invitare le condoglianze del Consiglio alla famiglia dell'illustre estinto.

Il discorso Altobelli

Gli si associa, a nome della minoranza consiliare, l'on. Altobelli. Indi con voce commossa, dice:

«Se Giuseppe Saredo, l'anima inflessibile avesse piegato alle turpi esigenze della politica, unanime sarebbe stato il rimpianto nel campo di coloro fra i quali l'opera di lui coraggiosamente demolitrice portò lo sgomento e lo sfacelo, e la glorificazione non gli sarebbe mancata.

Invece egli volle — tutto sprezzando — assicurare alla verità nella maggiore sua crudezza l'indarno da tanto tempo aspettato trionfo — e sulla sua bara si sfrenò la selvaggia gioia dei colpiti, che nell'insulto al morto tentano odiosa la riabilitazione.

E con ciò documentano ancora una volta, come egli — il vecchio ribelle — infiammato dalla redenzione morale ed economica di questa terra incantatrice, che egli adorava — aveva compiuta opera arduamente onesta e giusta.

Ma Napoli dei lavoratori non si associa a questo tripudio macabro — Napoli nobilmente civile, profondamente umana, se ne sente umiliata e protesta, e protestando ricorda.

Ricorda che Giuseppe Saredo al sommo di ogni onore, che questa Società conferisce ai migliori suoi figli, venne qui con la certezza di affrontare oggi implacabili ed inestinguibili: ma ciò nullameno non esitò, e di fronte alla calunnia, non guardò che al conseguimento del suo grande ideale, che lo rese tragone di fronte all'irrompente fiumana di fango, ed a questo ideale sacrificò perfino la vita.

Giudicare la gigantesca battaglia, da una ricerca abortita, da una indagine omessa, da dettagli, che potevano essere trascurati, significa non comprendere tutta l'altezza morale, cui l'opera mirava, significa dimenticare fra quali insormontabili difficoltà si svolse e si compì.

Attorno a lui si tentò l'isolamento, non appena si comprese la rettitudine e la inflessibilità dei suoi intenti, ma egli riuscì a spezzare onesto cerchio di ferro, nel quale si voleva soffocare l'inchiesta — e, da pochi soltanto veramente a torto, arrivò a trarre a salvamento la meravigliosa opera, che, ignota, sia pure spietata, e di ricordi, per un secolo così al glorioso avvenire la città che amava.

E se fu aspro — l'asprezza si comprende — appunto perché egli doveva combattere aspramente per la ricerca della verità là dove avrebbe dovuto trovare cooperazione ed aiuto.

Ma egli parlò soltanto del male — e non rilevò il bene.

Anzitutto pochi hanno parlato del popolo nostro con sentimento di maggiore affetto e di giustizia.

E poi non bisogna dimenticare che egli appunto era stato qui inviato per determinare le responsabilità di un male concordemente da tutti riconosciuto: onde in quei confini l'opera sua doveva restringersi.

Ma quale possa essere il giudizio che dell'opera colossale si possa fare, il nome di Giuseppe Saredo rimarrà fra quelli di coloro, che di Napoli furono benemeriti davvero.

I volumi della sua inchiesta costituiscono una visione audace, ma vera, di questa società che si dissolve, fatta da un conservatore, il quale pensava che, solo mettendo a nudo la dissoluzione ed additandone la cura, poteva salvarsi.

A lui — esclusivamente a lui — si deve se la parte meno sommolenta della borghesia fu scossa dal torpore colpevole, ed un barlume di fede passò nelle sue assopite energie, che per un momento parvero rinate alla vita.

E se altro non avesse fatto Giuseppe Saredo che sfatare la triste leggenda che pesava su Napoli nostra, documentando innanzi al mondo civile, che soltanto da una minoranza infinitesimale il suo buon nome era stato offuscato, col portare nella vita pubblica metodi e costumi, del resto inerenti alla costituzione politica della borghesia, poiché la immensa maggioranza della sua popolazione è onesta, labo-

riosa, buona, noi dovremmo benedire alla sua memoria.

Attorno alla sua bara, profanata dai flagellatori dell'opera sua redentrice, il popolo si raccoglie pensoso, e rammentando che la battaglia civile, dal popolo imposta, fu con intenti di popolo combattuta da Giuseppe Saredo, manda alla memoria di lui mesto il saluto riconoscente, mentre nelle superbe sue energie prepara la vittoria finale, finora mancata.

La commemorazione di Giuseppe Saredo detta da Carlo Altobelli con voce commossa è religiosamente ascoltata dal Consiglio.

Dopo, Sandulli propone di sospendere l'udienza in segno di lutto per la morte del senatore Saredo. Il Sindaco acconsente volentieri.

Un morto che fa paura

Comedia tutta da ridere

Al Consiglio Provinciale, ieri si doveva tenere in seconda convocazione la discussione del bilancio.

Il guaio fu che la notizia della morte di Saredo era sconosciuta al segretario quando fece le comunicazioni al consiglio. Quando De Bernardis, seppè della morte dell'odiato inquisitore era già tardi per impedire la convocazione. Si noti che proprio il giorno precedente, il Consiglio era stato aggiornato per l'indomani.

Non c'era che fare; la seduta bisognava tenerla ad ogni costo.

Ma a De Bernardis non piaceva presiedere una discussione, in cui qualche scapigliato avesse parlato del grande fustigatore. Si asserraglia in casa, e dà ordine a Perpetua di annunciare che non può uscire di casa. Una febbre... Il vicepresidente Mazzella — anche lui deplorato da Saredo — si sbrogittisce al solo pensiero di presiedere un'assemblea in cui si può fare il tentativo di commemorare l'odiato presidente della commissione d'inchiesta.

Non basta; tutti i più noti consiglieri, tutti pesti e logorati dal maciullo sarediano, fanno delle capatine fino a Piazza S. Maria la Nova, odorano il vento infido, e, o vanno via, o si aggirano nelle vicinanze, in attesa, indecisi. L'istesso presidente della deputazione si rende contumace.

Pochi più arditi, tra cui lo stupido e goffo deputato (!) di Mercato, si arrischiavano di mettere il naso nell'aula. Ma sono come i congiurati di Offembach! Andiamo, usciamo, apriamo la seduta... Invano il segretario Vittozzi fa la chiama. Si tratta di trovare 21 consiglieri coraggiosi.

Qualche volta il numero si raggiunge, si rifa l'appello; ma ecco che altri due o tre, abbandonati dal coraggio, si sguagliano. La scena buffa si ripete più volte.

I giornalisti si domandano: si tiene o non si tiene questa seduta? Le ore scoccano. Nessuno si vede: neppure il segretario Guarino!

Infine si scandaglia l'ambiente. Si capisce che il consigliere Leone non rinuncerà alla commemorazione del loro staffilatore, e allora si sguagliano tutti. Fuori vediamo il consigliere Della Rocca, che con altri consiglieri, faceano capannello, per non entrare e compromettersi.

Saredo fa loro paura anche morto: si sa.

Intanto il Consiglio ha fatto come la volpe che per fuggire lascia la coda tra l'uscio.

Infatti non si è approvato né il bilancio, né l'esercizio finanziario. La Provincia chiude gli scrigni e non paga più nessuno.

Ah Saredo, Saredo, come avevi ragione!

TRIPOLI

Il *Secolo* pubblica:

Riceviamo da Roma il seguente telegramma che deve impensierire i lettori:

Roma 28 dicembre. — Un uomo politico, assai addentro nelle segrete cose, mi assicurò che è ormai decisa l'occupazione di Tripoli, la quale avrà luogo quanto prima.

L'accordo colla Francia è stabilito e l'Inghilterra si impegnò a facilitare per conto suo l'occupazione. La Turchia ha finito col rassegnarsi.

La notizia del *Secolo* non sorprende nessuno. Oramai, malgrado le smemate ministeriali, nessuno più dubitava, in Italia, della intenzione dei nostri militaristi di lanciarsi in nuove avventure.

De Marinis può fregarsi le mani e Pantalone può prepararsi a nuovi sacrifici di danaro e di sangue.

Domani, Capodanno

LA STRADA

publicherà

LE PAROLE DI UN OPERAIO ALL'IDEALE

di GIOVANNI BOVIO

boutin si fece sentire nell'anticamera, e la buona donna entrò nel salotto malgrado le osservazioni del cameriere.

— Io non guardo tanto pel sottile, esclamò ella. — Sì, signor marchese, disse poi facendo un passo all'interno, è necessario che vi parli subito. Perbacco! son venuto anche troppo tardi, ecco qui il signor giudice penale.

— Penale! dissero i due ragazzi.

— E' naturale che non lo trovassi in casa, poiché egli è qui. Io vengo, signor marchese, a dirvi che mi son messa di accordo con mio figlio per restituirvi tutto, poiché ne va di mezzo il nostro onore. Mio figlio ed io amiamo meglio rendervi tutto quello che ci avete dato piuttosto che procurarvi il più piccolo dispiacere. In verità, bisogna essere asini addirittura per volerli interdire....

— Interdire! esclamaron i due ragazzi stringendosi contro il padre loro.

— Tacete, signora, disse Popinot.

— Figli miei, lasciateci, disse il marchese.

Clemente e Camillo se ne andarono in giardino.

— Signora, disse il giudice, le somme che il marchese vi ha rimesse, vi sono legittimamente dovute, benchè vi sieno state date in virtù di un principio di probità nobilmente inteso. Se le persone che possiedono beni confiscati, anche con perfide arti, fosse dopo cen-

to cinquant'anni, obbligati a restituirli, troverebbero in Francia pochi proprietari legittimi. I beni di Jacques Coeur hanno arricchite venti famiglie nobili, le confische abusive fatte dall'Inglese a beneficio dei loro partigiani, quando l'Inghilterra possedeva una parte della Francia, hanno fatto la fortuna di parecchie case rincipesche. La nostra legislazione permette al signor marchese di disporre delle sue rendite e di donarle, senza che egli possa essere accusato di dissipazione. L'interdizione di un uomo si assa sull'assenza della ragione nei suoi atti; e a questo caso invece noi troviamo che gli atti ompiuti dal signor d'Espard sono informati a entimenti sacri ed onorevolissimi. Così voi potete tenere quel che vi è stato dato senza alcun immero, e lasciare che il mondo interpreti a modo suo questa bella azione. A Parigi, la virtù più pura è oggetto delle terribili calunnie. E' doloroso che lo stato attuale della nostra società lebbia rendere la condotta del signor marchese sublime; io vorrei per l'onore del nostro paese, che simili atti fossero stimati semplicissimi; ma i costumi sono tali che io sono obbligato, facendo le debite comparazioni, a riguardare il signor d'Espard come un uomo a cui bisognerebbe dare un premio piuttosto che minacciarlo di un giudizio per interdirlo. Durante il corso della mia lunga vita di giudice, non ho visto né inteso che nulla mi abbia commosso più di

quello che vedo ed intendo ora. Ma non vi è nulla di straordinario a trovare la virtù sotto la sua più bella forma, quando chi la pratica è un uomo della classe più elevata. Dopo essermi spiegato così, spero, signor marchese, che voi sarete certo del mio silenzio, e che non avrete alcuna inquietudine su un eventuale giudizio.

— Ebbene? disse la signora Marboutin, ecco un giudice! Guardate, mio caro signore, io vi abbraccerei se non fossi così brutta; voi parlate come un libro.

Il marchese stese la sua mano al signor Popinot, e Popinot la strinse dolcemente nella sua guardando con ammirazione quell'uomo sì grande nella vita privata. A quello sguardo del giudice il signor d'Espard rispose con un grazioso sorriso. Quelle due nature così complete, così ricche, l'una borghese e divina, l'altra nobile e sublime, s'erano messe a vibrare all'unisono dolcemente, senza rumore, senza scatti di passione; come se due luci pure si fossero confuse. Il padre di tutto un quartiere si sentiva degno di stringere la mano di quell'uomo doppiamente nobile, e il marchese sentiva in fondo al suo cuore un moto che l'avvertiva che la mano del giudice era una di quelle da cui sfuggono incessantemente i tesori di una inesauribile beneficenza.

(Continua)

Appendice della " Propaganda "

30

ONORATO DI BALZAC

L'INTERDIZIONE

— Io ho notato, padre mio, che ella non è troppo contenta di essere avvicinata da noi in pubblico, disse Clemente a voce bassa. Noi siamo già grandi.

Il giudice che aveva l'orecchio finissimo ed intese questa frase, che fece aggirare impercettibilmente la fronte del marchese, Popinot godeva mirando quel padre i cui occhi brillavano di tenerezza per i suoi figli e sul cui volto si leggeva la probità sotto la sua più bella forma, la probità spirituale e cavalleresca.

— Voi... voi vedete, signore, gli disse il marchese balbettando di nuovo, voi vedete che la giustizia... che la giustizia può entrare qui... qui, in tutte le ore; sì, in tutte le ore. Se vi sono dei pazzi... se vi sono dei pazzi, questi sono i figli che amano pazzamente il padre loro, il quale è poi a sua volta non meno pazzo per i suoi figli; ma questa è una follia di buona lega. In quel momento, la voce della signora Mar-